

Il PCI denuncia perché non va avanti il risanamento di Sir e Liquigas

Chimica: i «privati» al contrattacco

Borghini e Macciotta illustrano le proposte comuniste per affrontare la crisi del settore - Il 19 aprile manifestazione nazionale a Milano con Chiaromonte - Le oscure manovre della «Bastogi» - Accettare subito le proposte di cooperazione dei paesi produttori di petrolio

ROMA — Perché i consorzi per il salvataggio e il risanamento della Sir e della Liquigas non riescono a funzionare e il piano chimico non è ancora operativo? Dove si devono cercare le cause della mancata ristrutturazione della chimica italiana dopo che una spietata guerra economica, finanziaria e soprattutto «politica» fra i più importanti gruppi l'aveva ridotta in pezzi?

«C'è una spiegazione per tutto questo ed è che la guerra chimica continua», ha detto ieri Gianfranco Borghini, responsabile del settore industria del PCI, illustrando in una conferenza stampa le proposte comuniste per fronteggiare la crisi chimica. «Pericolose e spregiudicate operazioni stanno impedendo l'avvio del risanamento chimico e la costituzione dei consorzi» — ha aggiunto. Di che si tratta? «Si vorrebbe avviare un processo di razionalizzazione al termine del quale la parte sana dell'industria chimica dovrebbe restare in mano privata, mentre lo Stato si accollerebbe i comparti non redditizi». Per questo il PCI è contrario alla creazione di un Ente chimico: «potrebbe diventare un carrozzone al quale accollare soltanto l'osso dell'industria chimica» — ha aggiunto il compagno Giorgio Macciotta — «mentre è sufficiente utilizzare gli strumenti che già ci sono, l'Eni o la Sogam, per avviare un'efficace politica di riconversione».

Qual è il ruolo che sta svolgendo in questa operazione la Bastogi? Non è nuova l'intenzione della finanziaria di

Grandi di entrare nel settore chimico (ma per conto di chi?) e in quello petrolchimico. Proprio per questo ieri sono state avanzate perplessità sulla decisione del governo di nominare Grandi commissario della raffineria «Mediterranea» del gruppo Montedison, mentre all'Eni si vuole scaricare la rete distributiva «Mach», sulla cui redditività si avanzano molti dubbi.

E la Montedison? Anche in questo caso i giochi non sono chiari. «C'è chi vorrebbe che la Montedison avesse in mano tutta la chimica italiana, facendo quindi morire gli altri gruppi come Sir e Liquigas», ha aggiunto Borghini — «l'imposta nella costituzione dei consorzi per il risanamento dei due gruppi viene anche da qui». Del resto, se la Montedison ha chiuso il bilancio '79 in pareggio, ciò non è potuto avvenire anche perché i due gruppi «concorrenti» sono praticamente fermi?

In sostanza, «la guerra chimica continua». Intanto il deficit della bilancia chimica italiana aumenta: nel '79 oltre 200 miliardi, generalizzato in tutti i settori, anche in quelli della chimica di base, dove una volta si esportava. Che propone il PCI per fronteggiare questa situazione? Anzitutto la riorganizzazione della presenza pubblica che è totalitaria o quasi nel capitale della Sir e della Liquigas e maggioritaria nella Montedison e nella Sna. E non soltanto per motivi di chiarezza sull'uso delle risorse pubbliche, ma anche per definire meglio il ruolo di ciascun grup-

po, superando così quelle distorte forme di concorrenza che in passato hanno portato allo sfascio il settore. In questo quadro, un ruolo importante dovrebbe essere svolto dall'Eni e dalle due società chimiche pubbliche, l'Anic e la Sogam.

L'Eni, pur conservando un impegno prioritario sui temi energetici, deve assumere un ruolo centrale sia nella fase di costruzione degli strumenti di risanamento, sia nella fase successiva, attraverso la sottoscrizione delle quote di capitale che non saranno sottoscritte da azionisti privati. Così, secondo il PCI, dovrebbe essere la Sogam ad intervenire nella Sir al posto della Gepi e l'Anic a rilevare le aziende chimiche della Liquigas.

In secondo luogo — ha aggiunto Borghini — è necessario accogliere subito le proposte avanzate dall'Opec di trasformare gli attuali scambi commerciali fra paesi produttori di petrolio e paesi industrializzati in accordi di cooperazione, «non escludendo la possibilità di una partecipazione di capitale arabo nei grandi gruppi chimici italiani».

Le proposte del PCI, sintetizzate in documento, sono state discusse in questi giorni in assemblee con i lavoratori che si concluderanno a Milano il 19 aprile con una assemblea nazionale dei lavoratori chimici che verrà conclusa da Chiaromonte.

m. v.

Perché è fermo il mercato nelle «terre del vino»?

di agitazione» della categoria, di riportare i trattori nelle strade. Su iniziativa del Comitato di difesa delle cantine sociali è già deciso lo svolgimento entro aprile, a Roma, di una manifestazione nazionale di protesta. Ma prima si intende dare vita a un'iniziativa di lotta a carattere regionale, sulla quale però la Coldiretti, e così la Confagricoltura presente anch'essa al convegno, si sono riservate di decidere.

Cosa accade dunque nel

mercato vinicolo? A portare la situazione a un punto di rottura ha contribuito fortemente il fatto che «sul mercato c'è troppo vino che vino non è o comunque non è quello indicato sull'etichetta».

Secondo quanto si è detto al convegno, circola un quantitativo di Barbera che è superiore di almeno quattro volte a quello effettivamente prodotto. Come si spiega che in certe zone l'estensione dei terreni a vigneto diminuisce

e la produzione di vino raddoppia? Ci sono anche altri dati abbastanza significativi, come quello che colloca Asti e Langhe, province — guarda caso — tipicamente viticole, ai vertici nazionali del consumo di zucchero.

La Regione Piemonte, la Confagricoltura e altre organizzazioni sono intervenute con energia perché fosse posto rimedio a questa situazione. La Commissione Agricoltura della Camera si era pronunciata concordemente per un «pacchetto» di misure che però sono rimaste sulla carta. A fine mese ci sarà un incontro col ministro Marcora.

Elezioni vicine: la Dc «gonfia» la Casmez!

Colavitti e Di Giesi o, meglio ancora, Dc e Psdi sembra abbiano trovato un'intesa perfetta sul futuro della Cassa per il Mezzogiorno. La legge stabilisce che la Casmez deve cessare la sua attività alla fine dell'anno, per l'esattezza il 31 dicembre 1980. Colavitti, che ne è direttore generale, e Di Giesi, che è ministro per il Mezzogiorno, non sono d'accordo.

«E fin qui nulla di male, ognuno può avere ed esprimere liberamente le proprie opinioni. Il guaio è che nel caso specifico della Cassa non siamo di fronte ad opinioni, ma ad atti concreti con i quali, se li interpretiamo bene, si intendono realizzare alcuni obiettivi precisi: lunga vita alla Casmez, gestione clientelare della stessa, esaurimento delle Regioni meridionali e una fruttuosa... campagna elettorale».

I fatti. Colavitti (con il beneplacito, naturalmente, di Di Giesi) ha presentato al Consiglio di amministrazione una proposta complessiva (dovrebbe discutere forse domani) che letteralmente straripa di tutti i compiti che fino a dicembre sono affidati all'ente della legge 183 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In sintesi si chiede al Consiglio d'amministrazione di nominare nove (ma c'è chi parla di 10 o 11) direttori centrali delle ripartizioni (furono istituite in numero di nove al posto delle quattro preesistenti alcuni mesi addietro con il solo voto contrario del rappresentante

comunista, e senza specificarne contenuti, funzioni e responsabilità); aumentare l'organico di 846 unità passando così da 3.429 a 4.275; istituire 339 uffici, di cui 264 presso la sede centrale e 75 in quelle periferiche.

Scusate se è poco per un ente che ha appena nove mesi di vita! Ma nella penola di Colavitti bolle sicuramente anche qualcosa d'altro se egli stesso si preoccupa di precisare nella relazione che accompagna le proposte che il «prospetto del personale a regime (4.275 unità - ndr) rappresenta soltanto un accenno (la sottolineatura è nostra ndr) di quella che potrebbe essere la necessità di personale nel prossimo anno» (ma la Casmez non deve chiudere!).

A parte la legittimità dell'ampliamento dell'organico una domanda, visto che non ne parla, al dottor Colavitti è d'obbligo. Con quali modalità verranno le 846 unità necessarie per portare «l'organico a regime»? Il sospetto, si fa per dire, è che il criterio sia quello solito, particolarmente caro alla Dc, in particolare in fase di campagna elettorale. Il senso vero dell'operazione è che — dice Colavitti — bisogna «far fronte alle imprevedibili (?) evenienze che potranno interessare l'istituto quest'anno, insomma — è questo che vuol dire — quanti miliardi a pioggia» — quali sono stati promessi da Di Giesi e, quindi, come gestirli e farli fruttare alla Dc e al Psdi?

Domani la riunione del Cipi sull'auto

Braccio di ferro fra Fiat e Alfa sull'affare Nissan

ROMA — La riunione del Cipi (comitato interministeriale per la programmazione industriale) è confermata per domani, giovedì: si parlerà dell'affare Alfa-Nissan. La cosa non è ufficiale e non appare all'ordine del giorno dei lavori, ma è data per certa. Il Cipi, anziché dare un parere di «affidamento» sull'ipotesi di accordo nel suo complesso, dovrebbe pronunciarsi su un aspetto particolare: la costituzione della nuova società Alfa-Nissan per il montaggio delle 60 mila vetture «cherry» in una fabbrica da dislocarsi nel mezzogiorno. Ciò — pare — in base a norme varate al tempo dello scandalo Egam per impedire degenerazioni speculative.

La decisione di convocare il Cipi, durante la crisi di governo, è stata duramente condannata dai parlamentari comunisti. Il compagno Margheri, in una dichiarazione, ha detto che la procedura adottata da Cossiga non può essere accettata dal Parlamento. E' in questa sede, ha concluso Margheri, che la questione ormai deve essere discussa.

L'accordo Alfa-Nissan, dunque, sta per passare il suo primo esame ufficiale, mentre si avvicinano anche le conclusioni della «commissione dei saggi», presieduta da Prodi e costituita dal governo per un'analisi della situazione nel settore auto. Intanto sul tavolo del Cipi, della stessa commissione Prodi, del governo, il dossier Alfa-Nissan-Fiat cresce ogni giorno. La Fiat ha messo per iscritto le sue osservazioni contro l'accordo in una relazione che è stata consegnata ai diversi ministeri interessati (Di Giesi per il Mezzogiorno e Bisaglia per l'Industria) e alle organizzazioni sindacali. L'Eni, dal canto suo, ha fatto altrettanto per sostenere i lati positivi dell'intesa con la Nissan.

Vediamo, in sintesi le due tesi contrapposte:

1. L'abbraccio con la Nissan sarà soffocante per l'Alfa, al punto da fargli perdere la sua identità? La Fiat sostiene di sì, in quanto la nuova vettura prodotta da Alfa e Nissan deformerebbe l'immagine della casa automobilistica di Arese. L'Alfa Romeo sostiene invece che la nuova macchina è nello «stile» tradizionale del «biscione» e anticipa le nuove generazioni Alfaud.

2. La nuova vettura «mangerà» spazi alla produzione italiana? La Fiat sostiene di sì e quantifica l'effetto di «cannibalizzazione»: 18 mila Fiat Ritmo in meno, 12 mila Alfa. L'accordo con i giapponesi, dice inoltre la Fiat, comporterebbe un contributo netto di soli 60 miliardi e 3.700 posti di lavoro in più. L'Alfa replica: le vetture prodotte e vendute in Italia con la Nissan non rappresenterebbero che il 2 per cento dell'intera produzione nazionale e si rivolgono ad un mercato già interessato alle auto straniere. Fra esportazioni, riduzioni delle importazioni di vetture estere ecc., il beneficio annuo per la bilancia commerciale sarebbe di 130/140 miliardi. Inoltre l'Alfa sostiene che il modello di vettura che la Fiat propone di costruire insieme all'Alfa (cilindrata 1.300/1.500) non è sostitutivo della produzione che verrebbe fatta con la Nissan e, anzi, sarebbe ripetitivo rispetto alle seconde generazioni delle Alfaud.

Ieri, infine, il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo — stabilimenti di Milano e Arese — ha approvato una mozione (tre contrari e sei astenuti) in cui si sottolinea a proposito dell'ipotesi di accordo con la Nissan come «alla pacata e necessaria valutazione di merito si è sostituita l'unilateralità e l'arbitrio di una parte soprattutto di settori politici e industriali che sembrano spinti a rimettere in discussione un ruolo dinamico, autonomo ed efficiente delle partecipazioni statali nel sistema industriale italiano».

Enti locali Riprende la trattativa contrattuale

ROMA — Riprendono stamane a Palazzo Vidoni le trattative per il rinnovo del contratto del 650 mila dipendenti degli enti locali e delle regioni. La riunione, dopo la marcia indietro fatta da Cossiga che aveva sospeso tutti i contatti con le organizzazioni sindacali, avrà carattere tecnico. Nel senso che le eventuali intese raggiunte dovranno essere ratificate dal futuro governo.

Negli incontri precedenti la crisi governativa si erano registrati alcuni passi in avanti nella trattativa anche se considerati tuttora insufficienti rispetto alle richieste contenute nella piattaforma sindacale. La federazione unitaria di categoria (nel pomeriggio di ieri si è incontrata con i segretari delle confederazioni che seguono i problemi del pubblico impiego) ha espresso l'auspicio che l'incontro odierno non si traduca in un espediente per portare le trattative per le lunghe, ma consenta, invece, la conclusione del negoziato entro pochi giorni.

Nel pomeriggio di ieri il ministro della Funzione pubblica, Giannini, che nei giorni scorsi aveva espresso malcontento e disappunto per l'iniziativa di Cossiga e il convincimento che si potesse chiudere sollecitamente la vertenza, si è incontrato con i rappresentanti dei Comuni (Ancli), delle province (Upi) e delle regioni per ricompattare la delegazione pubblica e per illustrare le «compatibilità» economiche del governo. Se l'incontro di oggi consentirà un reale confronto la trattativa potrebbe proseguire anche nei prossimi giorni. Se l'esito dovesse essere invece negativo il direttivo della Federazione di categoria, convocato per i prossimi giorni, potrebbe decidere iniziative di lotta nel settore.

A Strasburgo migliaia di contadini mentre si discute di prezzi agricoli

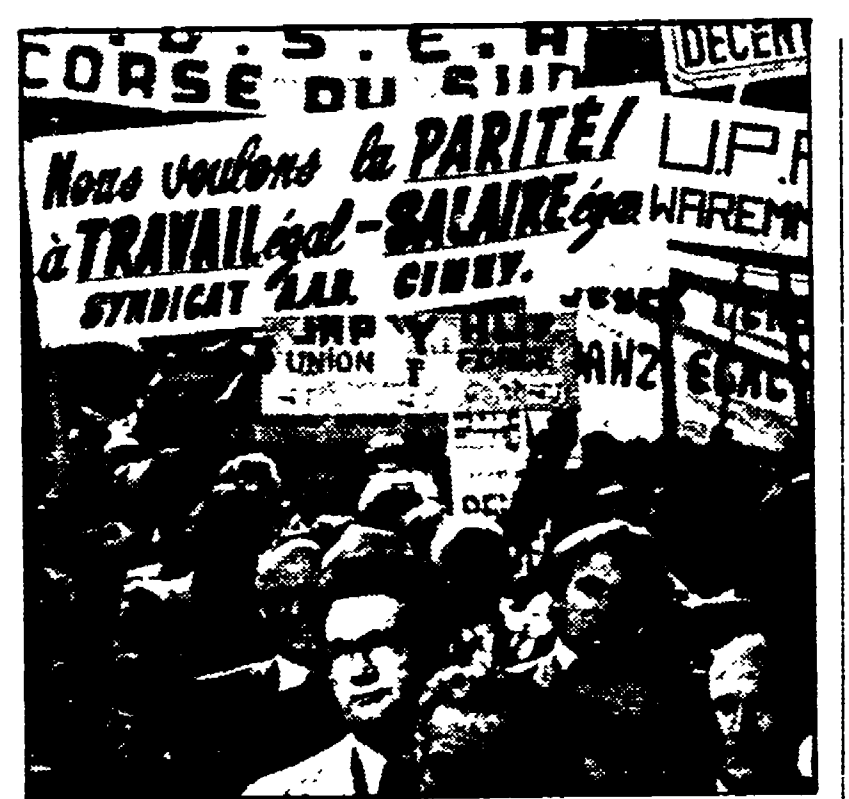
La manifestazione davanti al Parlamento europeo «difeso» da una doppia cintura di PS - Delegazione da Veil - Si cerca una posizione di compromesso

Nostro servizio

STRASBURGO — La battaglia sui nuovi prezzi agricoli per la campagna 1980 si è sviluppata, per tutta la giornata di ieri, su due fronti diversi: sul fronte parlamentare, nell'emiciclo dell'Assemblea europea, dove è parsa emergere una tendenza alla conciliazione (cinque per cento di aumento) tra le posizioni estremamente riduttive della Commissione CEE (aumento del 2,4 per cento) e quelle della Commissione parlamentare (aumento del 7,9 per cento); sul fronte contadino, per la presenza a Strasburgo di migliaia di agricoltori venuti da nove paesi della Comunità (moltissimi anche dall'Italia).

Dopo aver ammesso e perfino indirettamente sollecitato la manifestazione dei propri agricoltori (l'aumento indiscriminato e più alto possibile dei prezzi è per la Francia, come per gli altri paesi grandi produttori agricoli, un mezzo per farne dalla Comunità considerevoli vantaggi economici e finanziari, oltre che per tenere buono il mondo rurale senza modificare pertanto i profondi squilibri regionali e produttivi) il governo francese ha dovuto ricorrere a misure di sicurezza eccezionali e forse sproporzionate all'entità della manifestazione: il Palazzo del Parlamento è stato circondato da una doppia cintura di compagnie di sicurezza e di guardie mobili mentre i contadini, che in mattinata avevano bloccato le strade d'accesso all'Alsazia, si raccoglievano a tutti gli incroci stradali strasburghesi paralizzando il traffico cittadino e distribuendo manifesti. In serata alcune centinaia di manifestanti sono arrivati davanti al Palazzo dell'Europa dove hanno bruciato la bandiera britannica ed ammainato le altre otto bandiere dei paesi comunitari, suscitando la protesta del Parlamento. Il presidente dell'Assemblea, signora Veil, ha ricevuto una delegazione di agricoltori.

Ma veniamo al dibattito. Ci sembra che cadano segnalate due tendenze di fon-



STRASBURGO — La manifestazione per i prezzi agricoli CEE

do e ugualmente contrastanti: la tendenza di coloro che ravvisano nel meccanismo dei prezzi lo strumento miracolistico per la soluzione della crisi dell'Europa verde e del bilancio comunitario e in pari tempo per la garanzia di un reddito agricolo confortevole; la tendenza di coloro che, senza negare la necessità di un aumento ragionevole, denunciano il ricorso al solo meccanismo dei prezzi come un tentativo per evitare di andare alle radici del

male, che è quello delle strutture e dunque anche delle eccedenze produttive (latte, burro eccetera) il cui sostegno in termini di prezzi divora la maggior parte delle risorse comunitarie.

A nome del gruppo comunista e appartenenti, nella seduta notturna di lunedì, la compagna Barbarella ha proposto di tener conto, certamente, delle esigenze immediate degli agricoltori ma di inquadrarle nel riassetto del-

la politica comunitaria, «in una strategia di risanamento produttivo e strutturale», pena l'aggravamento dell'anarchia produttiva e, a termine, il fallimento dell'agricoltura europea.

Il problema centrale — ha detto Barbarella — non è quello dei prezzi, è quello di sapere «che cosa, quanto e come produrre», mentre sia la relazione della commissione parlamentare (liquidare gli eccedenti sviluppando le esportazioni verso i paesi sottosviluppati per combattere la fame nel mondo, il che implica un uso neocoloniale dell'aiuto alimentare) sia le proposte della commissione esecutiva non prevedono alcun legame tra le proposte di prezzo e le nuove proposte di riforma strutturale: «e ciò vuol dire la persistenza di una scissione ancora profonda tra il meccanismo dei prezzi e l'intervento sulle strutture con la conseguenza, facilmente prevedibile, che le aziende più efficienti continueranno a migliorare la loro produttività e quelle meno efficienti potranno appena sopravvivere».

In sostanza — e il compagno Bonaccini ha ripreso ieri pomeriggio questa tematica — se il meccanismo dei prezzi continua ad essere considerato come lo strumento assoluto per il sostegno dei prodotti, senza essere affiancato progressivamente da una strategia di intervento che permetta di colmare i divari di produttività, l'Europa comunitaria rischia tra l'altro di essere sommersa da una marea di latte eccedente (quindici milioni di tonnellate di latte in polvere, trecentomila tonnellate di burro giacciono invenduti nei magazzini comunitari) e travolta da una crisi finanziaria paralizzante e forse mortale.

I comunisti italiani propongono dunque un aumento ragionevole dei prezzi come provvedimento immediato, il contenimento della spesa entro limiti compatibili con un sano equilibrio di bilancio, il tutto accompagnato da una politica strutturale di risanamento produttivo.

a. p.

Il golpe in Italia. Tanti ci hanno provato. Qualcuno finalmente ci è riuscito.

Ci è riuscito Panorama. Ma non preoccupatevi, è solo un gioco. Un gioco nuovissimo, divertente e avvincente, che Panorama regala a tutti i suoi lettori.

Sulla cartina d'Italia (in regalo con Panorama di questa settimana) golpisti e governativi si battono a colpi di dado (in regalo con Panorama della prossima settimana) per il possesso di città, strade, centri di informazione, e muovono le loro pedine (in regalo con Panorama della settimana ancora successiva) secondo la loro abilità manovraria.

Il golpe. Un gioco regalato da

Panorama

